

Recensione

Martina Piperno, *Rebuilding Post-Revolutionary Italy: Leopardi and Vico's 'New Science'**

di Mark Epstein

Il libro di Martina Piperno affronta in maniera stimolante il rapporto tra le dinamiche politiche, sociali e culturali (quindi in senso più lato il contesto storico) e la ricezione, gli usi, l'influenza del pensiero di un autore e dei filoni di pensiero cui dà origine: in questo caso si tratta dell'opera di Giovan Battista Vico (con una mediazione importante di Vincenzo Cuoco) e successivamente, ma in modo importante come fonte di reazione ad influssi vichiani, di Giacomo Leopardi. Piperno propone all'inizio della ricerca il modello della 'diffrazione' (cui fa di nuovo breve riferimento verso la fine del volume), senza però elaborarlo molto, per spiegare gli effetti di questi 'rapporti di ricezione'.

L'opera consta di una introduzione (suddivisa a sua volta in tre sezioni: i) «Vico's legacy, Vico's 'heir'», ii) «Diffraction» e iii) «The structure of this work»); sei capitoli: 1. «Forms of Italian modernity» (i. «The power of the origins», ii. «Belief»), 2. «Principium» (i. «The pride, the origins and the destiny of the nation», ii. «Epics, poetry, creation and nation-building»), 3. «Fictio» (i. «Redefining fiction», ii. «Translating and mediating the ancient world», iii. «Was Vico Classicist or Romantic?»), 4. «Mythos» (i. «Mytho-logein: Vico and Leopardi as mythologists», ii. «Towards 'Alla Primavera': Leopardi's itineraries in myth (1815-1818)», «'Alla Primavera': about (un)poetic logic»), 5. «Philology and

* Voltaire Foundation (Oxford University Studies in the Enlightenment), Oxford 2018.

epos» (i. «Florence 1827-1828: refoundation, recovery, reconstruction», ii. «Zibaldone 4311-4417: Leopardi inside Homer's system»), 6. «Recourse» (i. «Rereading Vico in post-Revolutionary Naples: history, progress, perfectibility», ii. «'Cantare la religione civile': Vico's ideas in poetry», iii. «Regress, disbelief and fable in Leopardi's last works»); ed infine una conclusione.

Martina Piperno esamina la ricezione di Vico nei decenni successivi alla rivoluzione napoletana nel periodo delle guerre napoleoniche (1796-1815) e della restaurazione borbonica (1815-1848), dall'epoca quindi 'post-rivoluzionaria' a quella del primo romanticismo e delle varie proposte e modalità di poetica, critica, mitopoiesi ed ideologia che, in modo diverso, tutte rientrano nell'alveo di potenziali modelli di egemonia e dominio culturale borghese e quindi post-aristocratico; nel loro versante nazionalista-patriottico quindi, pre- e proto-Risorgimentali. Una delle ragioni per la scelta di Vico da parte di Piperno penso sia quella di mettere in rapporto alcune prospettive fondamentali de *La scienza nuova*, specificamente quelle che in modo spesso semplificato identifichiamo con l'idea dei 'corsi e ricorsi', con l'idea del limite storiografico, spesso visto come spartiacque epocale, e quindi come 'rottura', più o meno 'catastrofica', del continuum storico. Per quest'ultima idea Piperno fa riferimento al libro di François Hartog, *Regimes d'historicité*¹.

Si tratta, secondo Piperno, di un fenomeno tipicamente italiano:

A quintessentially Italian response to those areas of self-proclaimed 'modern' thought that construct themselves as breaches with tradition; a reaction that, as we will see, has recurred more than once in Italian history. A peculiar feature of this reaction to modernity is a tendency to mediate between fracture and tradition, continuity and renewal².

L'interesse per i limiti temporali, storici e storiografici si ritrova in tutta la ricerca e riemerge in maniera più evidente in conclusione del volume, quando Piperno sottolinea come spesso oggi Vico venga interpretato come un autore 'barbaro', del regresso e del ritorno alle origini (il riferimento è a Paolo Cristofolini e Roberto Esposito)³. In questo contesto Piperno si collega alle riflessioni di Edward Said in *Beginnings* (1975) ed alla sua distinzione tra beginnings (relativamente alla storia secolare, umana, ripetibile, imperfetta) ed origins (riguardanti la storia sacra, unica, irripetibile, 'perfetta'); distinzione che a sua volta si rifà in modo esplicito a Vico⁴. E l'opera stessa di Vico viene contestualizzata in rapporto alla ricezione del pensiero di Descartes, e quindi alla 'frattura' filosofica e di pensiero che si instaura nel rapporto con 'gli antichi' e la tradizione vs. la ricerca della verità non pensata come prosiegua di tradizioni umanistiche ereditate, quindi alle origini delle contrapposizioni tra 'antichi' e 'moderni'.

A prima vista il titolo del libro potrebbe creare qualche malinteso o perplessità, perché parlare di “post-rivoluzionario” in riferimento all’Italia intera ci suscita qualche domanda; ma penso ci si riferisca sia alla Rivoluzione francese, usata come limite storiografico ‘definitorio’ tra l’era moderna e l’era contemporanea ed ai successivi interventi napoleonici in Italia, sia alla conseguente (fallita) rivoluzione/repubblica napoletana del 1799. Il termine *rebuilding*, che spesso in inglese fa pensare a ricostruzioni intraprese dopo devastanti catastrofi naturali o, in questo caso, storiche, potrebbe suscitare domande analoghe. Penso che Piperno con *rebuilding* voglia indicare i tentativi di ‘rifondazione’ di mitologie o simbologie che aspiravano ad una larga condivisione e diffusione sul territorio che, in termini approssimativi, possiamo chiamare dell’‘Italia’. Infatti, Piperno afferma che successivamente alla ‘messa in crisi’ delle forme letterarie classiciste, gli scrittori italiani si sono messi alla ricerca di «nuove proposte di epos nazionale come forme di identificazione collettiva» («search for a new national epos as a form of collective identification»⁵): sia l’interesse per Omero e la questione omerica che le svariate proposte di narrazione storica su binari ‘progressivi’ fanno parte di questa auto-percezione di scrittori-intellettuali come in qualche modo ‘padri fondatori’ di nuove simbologie di fondazione ‘nazionale’. L’autrice si è interessata di vari aspetti dei rapporti tra forme

letterarie e forme simboliche pensate come strumenti di ‘legittimazione’ e fondazione nazionale (in parte analoghe a quello di tipo genealogico in ambito aristocratico, in parte diverse), per esempio riguardo all’uso di falsi letterari⁶. Questo ruolo dell’intellettuale viene comunque presentato come se fosse in certo senso ‘normale’ oltre che normativo: «Post-Revolutionary culture is characterized by a cultural shock that led many intellectuals to return to the basic principles keeping the community together»⁷.

La ricerca di Piperno si distingue, oltre che per l’attenzione alle caratteristiche specifiche delle culture locali, anche per l’attenzione data alle riviste come medium fondamentale per i dibattiti culturali dell’epoca, riviste che esse pure giocano all’interno di questo complesso panorama geografico.

I modi nei quali Vico entra nelle proposte e nei dibattiti dei decenni tra fine ’700 e primi dell’800 sono piuttosto diversi e conseguenza dei filtri selettivi degli ambienti che lo usano/propongono: quello del primo romanticismo milanese, soprattutto attorno alla rivista *Il Conciliatore*, quello fiorentino del *Gabinetto Vieusseux*, ed infine quello napoletano post-rivoluzionario, che declina/seleziona un Vico strumentalizzato a figura di progresso, omologato a visioni spesso moderato-cristiano-cattoliche. Modelli ed aspirazioni di egemonia ideologica non lontane tutto sommato da quelle del Manzoni campione di queste forme di

moderatismo (in Manzoni questo tipo di 'progressismo' traspare soprattutto nei saggi pubblicati nei primi decenni di attività, mentre la declinazione più sotterranea in funzione decisamente anti-rivoluzionaria arriva molto più chiaramente alla superficie ne *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* che gli studiosi attribuiscono all'ultimo decennio della sua attività (1862-1872) dove è abbastanza evidente che l'attacco agli usi della mitologia nella tradizione classicista sono provocati da ciò che viene interpretato come in competizione con un'egemonia cattolico-moderata, espressione delle aspirazioni all'egemonia (pseudo)-universalista borghese del periodo). All'interno della cultura napoletana, lo studio di Piperno riesce a collegare in modo stimolante e produttivo la ricezione e l'influenza di Vico con la ricezione dell'idealismo tedesco e soprattutto di Hegel in un periodo di poco successivo ed in parte sovrapposto (il fenomeno intricato e complesso, ma estremamente importante ed interessante, dello hegelismo napoletano), con legami che si protraggono verso il presente, soprattutto in figure come Francesco De Sanctis e Benedetto Croce.

Molto importante nella ricerca di Piperno l'attenzione alle specificità locali e regionali come centri 'forti' di cultura, diversi tra loro, e quindi non parte di un astratto omogeneo 'nazionale' (specificamente Milano, Firenze e soprattutto Napoli).

Il libro di Martina Piperno tratta di

ciò che nei termini della critica più tradizionale verrebbe denominato 'ricezione' o 'influenza', termini ovviamente relativamente generici, vaghi ma inclusivi. L'autrice riassume così i contenuti del volume:

On the whole, this work is a historical study of Vico's ambivalent reception in the early nineteenth century, with a focus on Leopardi as a particularly acute, yet nonconformist, interpreter of the tensions of his age⁸.

Piperno è senz'altro sempre attenta ad una serie di interventi teorici della critica, anche storica, relativamente contemporanea (oltre a Foucault sull' 'autore' e a Barthes sul 'testo', anche lo Hayden White di *Metahistory*, che si riferisce specificamente all'opera di Vico nel suo studio delle 'forme retoriche' caratterizzanti la scrittura storica), e privilegia soprattutto due modelli teorici dalla critica relativamente recente: la hantologie dal libro di Jacques Derrida *Spectres de Marx*⁹ e quello della 'diffrazione' da scritti di Donna Haraway e Karen Barad. Nell'ottica dell'autrice penso che il motivo sia almeno in parte quello di riflettere in modo critico sui modelli che usiamo quando studiamo fenomeni di influenza e ricezione, che come la Piperno sottolinea in questi casi sono soprattutto indiretti (e quindi non da autore ad autore), ed introdurre quindi una complexification, termine diffuso tra gli altri da Albert O. Hirschman nelle scienze sociali

(anche se personalmente ritengo che la realtà sia più che sufficientemente complessa, e si tratti piuttosto di far sì che i nostri modelli tentino almeno di approssimarla, non di ‘complessificare’ teorie troppo sempliciste ed elementari usate come base di partenza). Sia i modelli di Derrida che di Donna Haraway e di Karen Barad sono nati in un periodo (che dura ancora) dominato da forme di relativismo, che non hanno affatto saputo trovare alternative coerenti, falsificabili, e di un certo livello di rigore concettuale e filosofico, e che alla fine dipendono sempre tacitamente da forme di causalità, per quanto mediate, complesse ed interconnesse. Il modello derridiano della hantologie, per esempio, chiaramente si rifà alla proposta filosofica della *différance* che vorrebbe presentarsi come ‘sostituto’ di un pensiero metafisico ed ontologico più tradizionale, ma che nella prassi concreta non può far altro che ricadere appunto su fondamenta ontologiche e materialiste. Nel caso della hantologie, troviamo evidentemente anche un ‘surplus’ di allusività a spettri ultra-famosi, da Shakespeare a Marx, che forse colgono molto parzialmente un’atmosfera psicologica del mondo filosofico, politico ed accademico ‘occidentale’, ma in realtà non permettono costruzioni concettuali chiare, tali da consentire un approfondimento dialogico nella ricerca. Quindi si tratta più che altro di velleitarismo retorico-linguistico e non di posizioni filosofiche concretamente so-

stenibili. Nel caso di Barad e di Haraway si ha il curioso prestito dalle scienze fisiche, alle quali, in modo piuttosto acritico, si attribuisce un maggior peso di verità e di credibilità istituzionale (rispetto per esempio alle scienze biologiche o a quelle storico-sociali; questa tacita attribuzione di ‘autorità’ alle scienze hard mi sembra per certi versi analoga a quella, nascosta e credo per certi versi ‘invidiosa’, proprio nel senso di Nietzsche stesso, che troviamo in parecchi scritti di Nietzsche nei suoi rapporti, nascosti, indiretti, tutt’altro che ‘esibiti’, con il positivismo, come fonte di ‘potere’). In realtà, la metafora della diffrazione aspira ad andare oltre forme di causalità più lineare e diretta, ma nel concreto della realtà della ricerca su espressioni e pratiche culturali mediate da forme linguistiche, non riesce a cogliere le differenze in modo più preciso rispetto a termini generici quali ‘ricezione’ ed ‘influenza’. In fisica la diffrazione è un fenomeno ben preciso, grazie al quale si studia la trasmissione di una realtà (luce) rispetto ad un ostacolo/mezzo materiale (per esempio un prisma, un cristallo, ecc.). Nel caso del rapporto tra l’opera di un individuo (in questo caso Vico) e le interazioni, effetti, ricezioni, influssi, influenze che ha su altri individui, ambienti, istituzioni e media culturali, la metafora della ‘diffrazione’ in realtà non chiarisce moltissimo quanto, come, dove questo rapporto si situi sul/nel continuum ‘scontro’-‘incontro’; benché nel caso di Piperno si cerchi

di declinarlo in rapporto ai micro-ambienti geografici (città, regioni, influenze locali), e quindi ogni ambiente venga qualificato secondo la metafora dello 'specchio deformante' e/o dell'ostacolo che diffrange. In questa declinazione che si concentra sulle peculiarità specifiche locali della ricezione il lavoro è senz'altro ben documentato e convincente, ma l'apporto cognitivo specifico delle metafore personalmente mi sembra limitato. Certo, si vuole indicare un'aggiunta di relativizzazione, di complessità, ma si tratta più di un'intenzione che non di una formulazione concreta e precisa. È la stessa direzione relativistica in cui vanno le critiche delle nozioni di 'testo' da parte di Roland Barthes e di 'autore' da parte di Michel Foucault, pure invocate da Piperno¹⁰. Una parte preponderante della critica, dal post-strutturalismo passando per il post-moderno e giungendo fino ad oggi, si è beata di esibizionismi retorici, verbali, di autocompiacimenti narcisistici, ma la resa di questi strumenti in termini di profondità delle analisi culturali, testuali, linguistiche e filosofiche non è minimamente paragonabile al neon dell'autopromozione. Molti fuochi fatui, molta moda, e poca (se non pochissima...) carne al fuoco filologica, precisa, fondata su argomenti, evidenze empiriche, concretamente riscontrabili e falsificabili. L'autrice coglie parzialmente i paradigmi filosoficamente oggi dominanti quando parla dell'opera di Grassi sulla retorica, ed il suo uso di Vico per

questo programma, dove il progetto di Grassi è comunque di chiara ispirazione heideggeriana, e quando cita studiosi che presentano Vico oggi come un pensatore 'barbaro' (Cristofolini, Esposito), ma forse, almeno a parere di chi scrive, non sottolinea sufficientemente quanto questo cambiamento di paradigma ermeneutico sia influenzato dall'ambiente filosofico contemporaneo, che è esso stesso chiaramente regressivo, anti-illuminista ed anti-razionalista (più che solo critico dei limiti di Descartes e del cartesianesimo), e quindi tende ad omologare tutte le opere ed i pensatori in quest'ottica (e personalmente ritengo che si faccia meno violenza a Vico che a Leopardi all'interno di quest'ottica).

In realtà, tuttavia, Piperno fa perlopiù a meno degli strumenti teorici invocati nel corso dell'analisi stessa: la sua ricerca riguarda i modi e i criteri diversi, e certe volte opposti, con i quali il pensiero di Vico e i temi che egli (insieme ai suoi eredi e mediatori, come Cuoco) contribuì a portare al centro dell'attenzione, vennero recepiti, trasformati ed usati dagli ambienti che gli furono sensibili. Una ricerca attenta e rispettosa della molteplicità dei legami, dei criteri di selezione, di quella che, usando una metafora presa da un'altra scuola critica (l'ermeneutica di ispirazione gadameriana), potremmo chiamare la 'fusione di orizzonti' (o, tornando molto indietro, alla critica romantica, dei criteri selettivi dello *Zeitgeist*). Ed i risultati della ricerca di Piperno

sono quasi sempre ben documentati, le argomentazioni ben definite ed attente agli ambiti di validità delle affermazioni espresse.

Una delle componenti notevoli di questa ricerca è l'attenzione all'influenza storica di ricettori/canonizzatori di Vico e della sua opera, quali Francesco De Sanctis e soprattutto Benedetto Croce, e la spiegazione di come la comprensione dei loro criteri di selezione e valutazione, dei limiti dei loro orizzonti filosofici e storici, aiuti a comprendere la genesi e la storia della ricezione e dell'influenza di Vico sino ad oggi, e d'altra parte ci fa capire De Sanctis e Croce almeno in parte come prodotti della fusione della ricezione di Vico e dello hegelismo a Napoli.

Nel caso specifico di Croce, Piperno ci mostra come in realtà l'interpretazione di Croce e i suoi modi opposti di giudicare Vico e Leopardi non dipendano solo dal filone filosofico idealistico in cui sceglieva di inserirsi ed operare, ma anche, in maniera molto significativa, dall'ambiente napoletano nel quale l'opera di Vico aveva influito da decenni, contribuendo quindi a formare l'ottica dei suoi interpreti.

È pure interessante il rapporto tra i temi della 'crisi' e della 'rottura' storica – collegati a quello della rivoluzione, così come a quelli delle continuità, risorgimenti, risurrezioni, ricuperi e 'ricorsi' storici e temporali – con l'uso che Piperno fa dei modelli e degli strumenti teorici proposti per analizzare queste

tematiche storiche; anche se l'intrico di rapporti contraddittori tra continuità di molte pratiche materiali e 'rottura' o 'discontinuità' di molte concettualizzazioni ad alto livello di astrazione di una 'situazione' o 'identificazione' storica soprattutto a livello di cultura veicolata linguisticamente è forse ancora più complesso di quanto ipotizzato da Piperno.

In conclusione un libro molto ricco, molto stimolante, e che andrebbe senz'altro consultato da studiosi di cultura e letteratura del periodo, sia di Vico sia di Leopardi.

_ NOTE

1 _ F. HARTOG, *Regimes d'historicité*, Seuil, Paris 2003.

2 _ M. PIPERNO, *Rebuilding*, cit., p. 27: «Una risposta essenzialmente italiana a quelle aree del pensiero che si auto-proclamano 'moderne', e che si percepiscono come brecce nella tradizione; una reazione che, come vedremo, è avvenuta più di una volta nella storia italiana. Una caratteristica peculiare di questa reazione alla modernità è la sua tendenza a mediare tra frattura e tradizione, continuità e rinnovamento» (traduzione mia). Penso che in queste considerazioni si possa notare una certa prossimità ad alcune riflessioni di Roberto Esposito sul cosiddetto 'Italian Thought'.

3 _ Ivi, pp. 8 e 218 sgg.

4 _ Ivi, pp. 227 sgg. Un riferimento analogo è a Hayden White, anch'egli un 'teorico' che si rifà a Vico; penso tuttavia che in Said sia più chiara la presenza sotterranea di Heidegger.

5 _ Ivi, p. 22 (traduzione mia).

6 _ M. PIPERNO, *Forgery as a Form of Leopardi's Authorship*, in *Mapping Leopardi. Poetic and Philosophical Intersections*, ed. by E. Cervato, M. Epstein *et al.*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2019, pp. 92-116.

7 _ M. PIPERNO, *Rebuilding*, cit., p. 22: «La cultura post-rivoluzionaria è caratterizzata da uno choc culturale che porta molti intellettuali a tornare ai principi di base che unificano la comunità» (traduzione mia).

8 _ Ivi, p. 25: «Nell'insieme questo lavoro è un esame storico dell'ambivalente ricezione di Vico agli inizi del diciannovesimo secolo, e dedica un'attenzione particolare a Leopardi visto come interprete particolarmente acuto, benché non conformista, delle contraddizioni della sua epoca» (traduzione mia).

9 _ J. DERRIDA, *Spectres de Marx*, Editions Galilée, Parigi 1993.

10 _ M. PIPERNO, *Rebuilding*, cit., p. 13.